

# Rodolfo Brancoli

giornalista e scrittore

## «Ora le regole contro Tangentopoli»

ROMA «In nome della Lobby» è il titolo accattivante. Quello vero, in effetti, è il sottotitolo: «Politica e denaro in una democrazia». E nella nostra democrazia questo rapporto - politica e denaro - è ormai all'ordine del giorno da due anni, quasi un'ossessione. Ma un dubbio, rileggendo dopo quattro anni il libro di Rodolfo Brancoli che domani sarà in edicola con l'Unità, viene: è «davvero» all'ordine del giorno? Giriamo la domanda a Brancoli: mettiamo a confronto le tesi del suo libro (per molti aspetti premonitore) con la situazione attuale, quattro anni dopo.

«L'idea di fondo - dice Brancoli - era questa: la democrazia americana si è posta più di ogni altra il problema di come finanziare la politica. Era importante illustrarlo al lettore italiano: non perché consideri il sistema americano esemplare ed esportabile, ma solo perché ritengo che ci sia molto da imparare».

**Qual è l'insegnamento di fondo che spero venga colto dal lettore?**

Il loro problema era come finanziare la politica evitando il più possibile la corruzione. In sostanza, come tenere in riga i vertici. Nel sistema italiano questo mancava del tutto, e ne abbiamo visto le conseguenze.

**Riuscirono a riassumere, in breve, i principali cardini di quel sistema di controllo?**

Tre punti essenziali. Regolamentazione dell'afflusso di denaro in politica basato sulla trasparenza e su un limite preciso: ha messo il sistema abbastanza al riparo dalla corruzione, anche se ora gli americani si confrontano col problema di limitare l'eccesso di influenza (sia pur legale e trasparente) dei gruppi di interesse, delle lobby. Il secondo è l'autodisciplina dei politici e della pubblica amministrazione, basata su codici di autoregolamentazione e su sanzioni: qui l'aspetto principale è la prevenzione. Il terzo punto è il ruolo di controllo riconosciuto all'informazione, protetta dal Primo Emendamento e garantita dalla credibilità che il giornalismo americano si è conquistato come «cane da guardia» in nome dei cittadini.

**Si potrebbe aggiungere: con la consapevolezza che è giusto che la politica costi...**

È giusto anche che i costi vengano calmerati.

**Certo, intendeva dire che il messaggio non è togliere i soldi alla politica, quanto regolamentare l'afflusso. E così?**

L'approccio corretto è rinunciare ai facili moralismi e alle demagogie e riconoscere che la politica deve essere alimentata da finanziamenti, che uno dei suoi compiti è comunicare con i cittadini e questo costa.

**È l'argomento usato a difesa usata dai protagonisti di Tangentopoli**

Lo so, ma era usata a sproposito. In Italia quest'alibi viene meno perché non ci sono stati limiti e perché è stato interpretato come un arraffare a man bassa. Per concludere: una società democratica è matura se riesce ad affrontare razionalmente questo problema.

**E come lo sta affrontando l'Italia del dopo-Tangentopoli?**

Noi lo viviamo tra demonizzazione e lassismo, secondo una nostra tipica schizofrenia. Si fanno sparire moralistiche e si rimuove il problema. Lo sapevamo tutti che i

Rodolfo Brancoli scrisse quattro anni fa un libro importante, «In nome della Lobby» che sarà domani in edicola con l'Unità, in cui si occupava del rapporto fra politica e denaro. C'era nel lavoro di Brancoli l'intenzione di mettere a confronto le regole che informavano la politica americana e quelle che non esistevano nel siste-

ma di finanziamento dei partiti italiani. Cosa è cambiato in questo periodo? Brancoli sottolinea alcune regole nel sistema americano e non in quello italiano: abbassare la soglia di contribuzione che permette l'identificazione di chi finanzia il partito politico e l'obbligo di farlo attraverso l'emissione di assegni.

massimo. Qui 20 milioni sono invece più di un quinto del totale. E, ancora peggio, la nuova legge non prevede che le contribuzioni, quantomeno al di sopra di una certa soglia, debbano essere versate con un assegno, cioè che si lasci una traccia identificabile. Negli Usa questa soglia è a 200 dollari. Faccio un altro esempio: il Giappone, alle prese con un caso di corruzione grave quasi quanto il nostro, ha introdotto nuove regole: l'identificazione è passata da una soglia di 9 mila dollari ad una di 450.

**Ma un limite per l'anonimato era già previsto in Italia sotto la soglia dei cinque milioni.**

Certo, ma chiunque abbia assistito al processo Cusani ricorderà la testimonianza del segretario amministrativo del Pni (ma l'avranno fatto tutti) che spiegava che qualsiasi somma in entrata veniva scomposta in parti da cinque milioni, e il gioco era fatto. E allora, se si vuol seriamente risolvere il problema, va abbassata la soglia della identificazione e bisogna mettere l'obbligo del pagamento tramite assegno. Invece in questa legge - si badi bene - è quella su cui funzionano queste elezioni - la somma oltre la quale è necessaria l'identificazione è stata addirittura aumentata da cinque a dieci milioni. Ci risiamo?

**Permettami di fare l'avvocato del diavolo: c'è comunque un tetto di spesa previsto, e questa è una garanzia.**

È una cosa positiva. Ma chiunque può dire: io ho ricevuto solo somme sotto i dieci milioni, le spese sono documentate, dunque tutto in regola ma non controllabile. Il rispetto del limite di spesa è importante, ma non tutela del tutto il cittadino. Per il cittadino è importante sapere - insisto, senza stupidi moralismi - da chi il suo rappresentante in Parlamento ha preso i soldi. È un elemento importante di trasparenza, di discussione pubblica, essenziale per la democrazia.

**Per discussione pubblica intendi che i mezzi di informazione italiani non se ne sono occupati?**

Infamemente una parte del problema. Faccio un esempio: è mai possibile, con tutto quello che è successo, che non si sia spesa una sola riga (o, almeno, non l'ho vista da Washington sui maggiori giornali italiani) su come i candidati a sindaco delle maggiori città italiane hanno finanziato le loro campagne elettorali? E lo stesso è accaduto per la legge di cui stiamo parlando. Se n'è esaminato soltanto l'effetto del passaggio da sanzioni penali a sanzioni amministrative sui reati compiuti in passato. Non è molto: e se non ne parla la stampa non ne parla nessuno. Tantomeno il ceto politico. Infatti anche i programmi elettorali - tutti i programmi, purtroppo - non recano nessuna indicazione. Ho trovato un accenno solo in quello del Pds: tre righe defilate e, per di più, malgrado quel che è successo, ho l'impressione che la questione delle regole sia ancora considerata qualcosa di superfluo. E invece, lo ripeto, avere regole del gioco eticamente corrette e trasparenza nei finanziamenti alla politica è la precondizione per avere una democrazia moderata.

ANGELO MELONE



Rodolfo Brancoli

G. Giovannetti/Elfigie

### Carta d'identità

Rodolfo Brancoli è nato a Roma nel 1939. È da poco rientrato in Italia dopo 23 anni di lavoro all'estero (in Urss, ma soprattutto negli Usa) come inviato della Rai, de «La Repubblica» e del «Corriere della Sera». Ha scritto numerosi libri sui rapporti tra Italia e Usa (citiamo «Gli Usa e il Pci» del '76, e «Spettatori interessati» del '80). Al termine del lavoro a Mosca, nell'86, ha pubblicato «I nuovi russi». Il libro che «l'Unità» pubblica domani - in nome della Lobby - è stato il primo di una riflessione in tre tappe sulle «regole della democrazia negli Stati Uniti», usate come parametri per riflettere sulla democrazia italiana. Il secondo libro, «Il ministero dell'onestà», è uscito nel '93. Il terzo, che ha al centro l'informazione, dovrebbe uscire entro la prima metà del '94.

partiti non campavano con il finanziamento pubblico, però nessuno ne trasse le conseguenze. Tangentopoli ha fatto vedere a che livello era arrivato ciò che si immaginava.

**È un meccanismo sotto accusa che si sta iniziando a modificare**

Su Tangentopoli si è innestato un processo di cambiamento delle regole importanti anche ai fini dell'etica pubblica. L'anonimato - ad esempio - ha in sé un tasso di responsabilizzazione della persona tale da attivare un sistema di deterrenza. Permette ad un candidato di dire: «Vi dimostro che il mio avversario è un farabutto, da chi vi fate rappresentare?». Il comportamento etico del candidato è un legittimo problema da sollevare. Ma ci si aspettava una sensibilità ben maggiore a riscrivere regole del gioco rispettabili, senza non demagogiche. Invece questo non è successo.

**In che senso non è successo? Puoi fare un esempio?**

Purtroppo più d'uno. Nel libro si cita una inchiesta del '90 sul «Corriere della Sera», e riporta le dichiarazioni del comitato tecnico di controllo sui bilanci dei partiti. Affermava che «così come sono redatti non consentono di identificare la destinazione dei soldi, eventuali finanziamenti illeciti, eccetera». Ora ti mostro un articolo dell'Unità del 17 febbraio scorso. Si dice che lo stesso comitato tecnico comunica alle presidenze delle Camere esattamente la stessa cosa. Guarda, è identico parola per parola. Da far cadere il braccio: quattro anni dopo, malgrado quello che è successo, non è stato fatto nulla.

**Veramente nel dicembre scorso è stata varata una legge per controllare, tra l'altro, i finanziamenti ai partiti, ai candidati in campagna elettorale...**

Lo so bene. Contiene alcuni elementi molto positivi. Fissa un tetto di spesa con delle sanzioni severe (se si è in grado di accertare le violazioni); stabilisce di separare il conto personale del candidato dal suo conto elettorale; prevede un massimo di contribuzione al candidato da parte di una persona fisica o giuridica. Penso che ci siano, però, una serie di elementi che snuotano gli effetti positivi. Ad esempio non c'è un massimo «in aggregato» di contribuzione.

**Per capire meglio, usiamo il «meccanismo» con cui hai costruito i tuoi libri: come funziona negli Usa?**

Negli Stati Uniti un singolo non può dare più di mille dollari (poco più di 160 mila lire) a un candidato e in aggregato non può dare più di 25 mila dollari tra tutti i candidati. Come vedi è poco, e può diventare una parte infinitesima del totale, visto che non c'è limite

si ripresenta sempre puntualmente e con gli stessi sintomi: chi chiede più spazio, chi denuncia lo spazio altrui, chi si vittimizza. Questa volta, anche per la scomparsa di altre forme di comunicazione, il nervosismo è diventato febbre. Si è tramutato in atti di sfiducia, in trattati di pace, in codici di comportamento, in commissioni di controllo esterne... Tutto per oscurare, mascherare, la rappresentazione sostanzialmente povera e mediocre che la politica sta dando di se stessa. Trasformandosi in modesto spettacolo, in trucchi di scena. E su quel palcoscenico, c'è chi non sopporta intrusi, non vuole che né il giornalismo né la satira, con i loro linguaggi pur così diversi, facciano i loro rispettivi mestieri. E intanto, in questi mesi, passavano sugli schermi degli autentici capolavori di comicità quotidiana. Un esempio? Certe deposizioni al processo Cusani, i visi degli impuniti e dei bugiardi, i silenzi dei furbi, gli ammiccamenti degli ex potenti.

È lecito dunque domandarsi quale sia l'immagine di se stessa che certa politica vuole trasmettere. Se crede ancora di essere esentata dall'analisi critica da una parte e dal sorriso sarcastico dall'altra. Se questi sfoghi di potenza

non siano l'eruzione vulcanica di chi non ha potuto impedire ben altre violazioni dei codici elettorali. Fatti come quello di ieri ci permettono di misurare quanto siamo lontani tuttora dai comportamenti di una società evoluta, sicura di sé, capace di ragionare. Non abbiamo in mente nessuna nazione civile nella quale si impedisca la satira politica, e ricordiamo alcuni: strordinari e perfidi cabaret su De Gaulle in pieno gaullismo. Quanto a Blob, poi, è davvero esemplare prendersela con una trasmissioni che usa spezzoni di realtà, e nel rimoscolarsi ne mostra le giunture cingolanti. L'onorevole Giliberti aggiunge che Blob sarebbe, per la Rai, «autodistruttivo», e qui il cane dell'ironia si morde la coda.

Naturalmente, non soffocheremo per qualche risata in meno, accedono cose ben peggiori. E se proprio vogliamo ridere lo stesso, basterà riproporsi sul videoregistratore certi brani di comicità pura della prima Repubblica, come l'interrogatorio di Forlani a Milano, o certe conferenze stampa e corte interviste: pura realtà, pura comicità. Sulle quali neppure la virtuosa Commissione può dire nulla.

## Chi minaccia davvero l'autonomia e i diritti dei giornalisti?

ANTONIO ZOLLO

**C**'È DAVVERO qualcuno che vuole attentare all'autonomia dell'Inpgi, dell'Inpdai e degli altri enti previdenziali autonomi? C'è davvero qualcuno che vuole togliere ai giornalisti e ai dirigenti d'azienda la casa, la pensione e chissà cos'altro? Pare proprio di sì. E dove si annida questo qualcuno? Tra i progressisti, naturalmente. E non sarà, per caso, il Pds e, peggio ancora, il suo segretario? Ma certo che sì. Questo giochino si ripete ciclicamente ed era inevitabile che se ne avessero repliche in una campagna elettorale condotta da alcuni protagonisti con parole e fatti da clima del dopoguerra. Così è accaduto anche durante il confronto televisivo tra Occhetto e Fini. La mistificazione è stata smontata, ma è del tutto evidente che chi intende servirne come una clava propagandistica per recattare, si presume, qualche manciata di voti, non se ne darà per inteso. Spiace, ma chi non se ne prendano atto e alimentino dannosamente il polverone.

In verità, siamo di fronte ad un ulteriore episodio di strategia della confusione: tutto torna utile affinché non si parli dei problemi, dei programmi, delle proposte. Il problema dell'autonomia delle professioni, in particolare di quella dei giornalisti, viene strumentalizzato e ridotto a un degradante schemino: da una parte gli strenui difensori dell'autonomia (ma chi? Fini, Berlusconi, i sopravvissuti del Caf?), dall'altra i cattivi, quelli che vogliono mettere la mordacchia ai giornalisti e votarli a una vecchiaia da reietti. Come si fa a distinguere i buoni dai cattivi? Semplice: inventandosi un impreciso progetto di scioglimento o statalizzazione degli enti di previdenza. Inpgi in testa, e addossazione della paternità all'avversario politico.

Dovremmo avere tutti un sussulto di ribellione. Dovremmo ribellarci innanzitutto noi, giornalisti, a una manovra che ci umilia e proclama un paio di cose: in primo luogo che non ci lasciamo incantare da certi intertestati difensori della categoria; costoro sono abituati a misurare a spanne la nostra autonomia e in funzione dei loro interessi: in cambio della nostra anima sarebbero disposti a lasciarsi non un sono Inpgi, ma centomila offe, in secondo luogo che non ci lasciamo incantare nemmeno dal trabusto che si fa sull'Inpgi e che non perdiamo di vista il punto vero. Sì, noi siamo convinti che l'autonomia dell'informazione sia un elemento centrale e costitutivo della seconda Repubblica che si vuole costruire; che l'Inpgi è un pezzo importante dell'autonomia dei giornalisti e che senza di esso questa autonomia subirebbe una lesione destinata ad estendersi in misura irrimediabile. Ma chi e che cosa attenda davvero alla sopravvivenza dell'Inpgi, alla sua sana gestione, al suo ruolo di ente che possa stare degnamente in un sistema previdenziale che sia a sua volta degno di un paese moderno? Chi e cosa, insomma, attenda alla libertà dell'informazione e alla vigilia di cambiamenti così profondi del paese?

**V**ENIAMO, dunque, al punto. A quel punto che non dovrebbe sfuggire neanche ai massimi responsabili dell'istituto di previdenza dei giornalisti. L'Inpgi rischia di diventare una polveriera destinata ad esplodere in un tempo breve perché su di esso si scaricano i costi - le cui dimensioni si dilatano a ritmo esponenziale - della crisi del sistema della comunicazione: la disoccupazione crescente, la cassa integrazione crescente, i prepensionamenti crescenti. In misura sempre maggiore i contributi previdenziali dei giornalisti in attività servono a fronteggiare le difficoltà occupazionali del settore. Ma la crisi non è dovuta soltanto a fatti congiunturali. Il sistema dell'informazione rischia di essere schiacciato dalle conseguenze devastanti delle leggi che lo regolano: dalle norme, vecchie e inadeguate, per l'editoria, a quelle sciagurate, imposte dal Caf per il settore radiotelevisivo; non esiste in questo paese una politica, una cultura di governo che guardi all'informazione non come una prateria da conquistare ma a un settore chiave per la democrazia e lo sviluppo. Finita la fase della falsa opulenza, oggi si cominciano a misurare il potere distruttivo delle vere e proprie mine a tempo impastate nella fase terminale del ciclo dominato da Dc, Psi e dalle loro arroganti incursioni nel mondo dell'informazione. E se nei trattamenti previdenziali dell'Inpgi ci sono storture, casi esecrabili, privilegi ingiusti, anche questo è dovuto al ricacchio di norme esterne: l'ente fa da ufficiale pagatore, punto e basta.

Di questo dovremmo ragionare, ora e dopo il 27 marzo. C'è chi vorrebbe paralizzarci alla visione di un albero minacciato da improbabili boscaioli, mentre attorno a noi brucia la foresta. Evitiamoci almeno questa beffa. Non c'è da stare molto allegri, ma oggi la nostra autonomia si difende anche così.



Serena Dandini

«Taci, il nemico ti ascolta».

Manifesto propagandistico durante la guerra

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Coordinatore: Piero Sansonetti  
 Vice direttore: Antonio Bernardi  
 Redattore capo: Antonio Bernardi  
 Redattori: Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo, Marco Demarco

Editoria: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato: Antonio Bernardi  
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Piero Crini, Marco Fredda, Antonio Mattia, Giancarlo Neri, Claudio Montaldo, Antonio Ortu, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solarioli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 21/11 tel. 06/49894 telex 312801 fax 06/4752555 20121 Milano via I. Casati 12 tel. 02/67721 telex 312801

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella  
 benz. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma, sez. 1, come giornale morale nel resp. del trib. di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile: Silvio Testani  
 benz. al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sez. 1, come giornale morale nel resp. del trib. di Milano n. 509

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

### DALLA PRIMA PAGINA

## Paura di una risata

dole conaltro nome. Ma non eravamo proprio al centro di una grande fiammata di neo-libertà, e anzi di liberal-democrazia diffusa? E dovremmo tornare ai tempi in cui si cacciavano Tognazzi e Violante, o si impediva a Dario Fo di mettere piede in studio? La Rai, giustamente cauta, oppone la prudenza: ma il grottesco rimane.

Dopo tante discussioni sembrava acquisito, persino negli anni bui che abbiamo attraversato, qualche punto fermo: che la satira ha le sue regole e dispone di una sorta di salvacondotto che la pone al di sotto della mischia; e che non esiste vera satira se non c'è caricatura, deformazione, esagerazione, in altre parole qualche forma di «cattiveria». Per definizione, la satira è ingiusta, come scopri addirittura Sigmund Freud. Senza addirittura la grandine, c'è un bersaglio matematico: e se è finta satira, travestita da critica ma in realtà ruffianeria e consenso, si vede. Questi piccoli principi sono

così evidenti e risaputi da essere diventati stucchevoli: chi ha paura di Forattini, di Altan, di Panno, di Elle Kappa, di Vincino...? Non che il loro messaggio non sia forte, ma adoperano un linguaggio che non è quello della politica, e perciò non interviene, non sposta voti, non altera i bilanci dei propagandisti.

Dunque non i «fatti» scandalizzano i virtuosi commissari, portavoce di una presunta Italia inebetita e bonaria, ma i simulacri dei fatti, la loro rappresentazione satirica. Non Fedè, ma la parodia di Fedè. Non la Mussolini, ma il suo doppio ironico. I controllori di palazzo San Macuto entrano così in pieno nella logica della telecrazia, in cui ciò che appare è molto più importante di ciò che è. Impotenti (per fortuna) dinanzi agli sprotegi di certi giornalisti, si fanno audaci davanti all'attore che li mette in burla.

Un certo nervosismo intorno ai rapporti fra la televisione e la campagna elettorale non è una novità,